
IX LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE
SUL FENOMENO DELLA MAFIA

7.

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 OTTOBRE 1983

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ABDON ALINOVÌ

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Presidente:		MANCINI GIACOMO	9
PRESIDENTE	3, 4, 8 <i>passim</i>	GARAVAGLIA	12
SCALFARO, <i>Ministro dell'interno</i>	3, 5 <i>passim</i>	MANNINO ANTONINO	13
MARTORELLI	5	LO PORTO	14
DI RE	8	FLAMIGNI	17
		VIOLANTE	25

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Leopizzi ha cessato di far parte di questa Commissione. Il Presidente del Senato ha provveduto a sostituirlo con il senatore Ferrara Salute, appartenente al medesimo gruppo politico.

**Esame delle comunicazioni
del Ministro dell'interno.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame delle comunicazioni del ministro dell'interno.

Il ministro Scalfaro, che ringrazio per essere presente ai nostri lavori, ha consegnato un documento contenente le risposte a tutte le domande poste nella seduta del 22 settembre. Poiché si tratta di un plico voluminoso, credo che possiamo dispensare il ministro dal darcene conto oralmente; il documento è comunque a disposizione dei commissari per la consultazione. Il tempo a disposizione del ministro per poter partecipare alla nostra seduta è piuttosto breve, per cui vorrei aprire immediatamente la discussione, in modo che egli possa ascoltare i diversi interventi.

SCALFARO, Ministro dell'interno. Rivolgendo un saluto a tutti i colleghi, vorrei soltanto aggiungere alle cose che ho detto la volta scorsa, sia nella relazione, sia nella replica, che il Governo non manche-

rà di tenere conto di quanto è emerso nel corso del dibattito, pur nella chiara distinzione di responsabilità tra la Commissione, che rappresenta il Parlamento e ha il diritto e il dovere di consigliare, pungolare e indicare, e il Governo che ha il diritto-dovere di governare. Vorrei aggiungere che avevo annunciato un movimento di prefetti e che questo, avvenendo, ha toccato quattro province, su nove, della Sicilia; secondo il metro che avevo indicato, si è tenuto conto, non dico di incompatibilità, ma di opportunità e di inopportunità, di tempi lunghi, del resto già trascorsi. Faccio l'ipotesi del prefetto di Catania, che è rimasto per altro in Sicilia perché ha reso servizi di primissimo ordine, la cui esperienza è stata assai utile e lo sarà anche nella veste di commissario di Governo.

C'è stato un trasferimento che ha riguardato un prefetto (quello di Trapani) che aveva breve presenza, ma che era stato per oltre venti anni della sua carriera a Palermo, che da tanti punti di vista è a stretto contatto con Trapani. Non sono - s'intende - manifestazioni di sfiducia nei confronti dei funzionari, ma conseguenza di un'assunzione di responsabilità che, se non è sempre facile, il ministro ritiene però doverosa.

È stato mandato un prefetto a Palermo: si è scelto uno dei migliori che la Repubblica avesse, con una lunga esperienza, e che diversi anni addietro è stato capogabinetto a Palermo. Qualche giornale ha scritto: che competenza potrà mai avere della Sicilia il prefetto di Padova, pensando che dovesse egli avere i nonni, i bisnonni e il suo Adamo patavino. I giornali hanno anch'essi il loro spazio di critica rapida, ma informarsi non è male.

Adesso, magari, lo stesso giornalista potrà dire che è negativo il fatto che è stato capogabinetto a Palermo. Ma siccome noi, nella responsabilità che abbiamo, non dobbiamo accontentare nessuno se non oggettivamente l'interesse dello Stato, abbiamo cercato di farlo inviando a Palermo un prefetto al quale già il mio predecessore aveva offerto sedi di grandissimo rilievo che, per varie ragioni, egli non aveva potuto accettare. È un altro passo per una sempre più incisiva presenza dello Stato a Palermo e, vorrei sottolineare, anche di particolare intensità. Il movimento dei questori che ho annunciato, e che sarà anch'esso vasto, è abbastanza vicino; non è stato ancora possibile attuarlo solo perché la procedura ci impone, in primo luogo, il compito di fissare nel consiglio dei ministri le linee secondo le norme di legge - e questo è stato fatto - e in secondo luogo - ed avverrà, credo, a giorni - la scelta, perché sono oltre trecento i nomi da prendere in considerazione per non ricordo se 55 o 57 nomine da compiere. Questo porterà evidentemente anche alla copertura definitiva - i colleghi mi intendono - di qualche ufficio della direzione generale di pubblica sicurezza - per esempio del settore polizia di confine, polizia stradale, eccetera - ufficio che è rimasto scoperto con il movimento dei prefetti. Quindi, in quella circostanza, ci sarà un rivolgimento secondo le linee che ho già indicato in altra occasione.

Non mi pare di avere altre notizie particolari da dare se non un'ultima. Ho fatto presente come ritengo che sia stata valida la collaborazione tra magistrati di varie sedi a proposito del terrorismo, come io abbia dato inizio allo stesso tentativo di collaborazione per quanto riguarda il terrorismo a trame nere, e come abbia iniziato ad esaminare tutta la situazione del territorio nazionale. Poiché i dati indicano, ancora una volta, che il settore del triangolo industriale - Liguria, Lombardia, Piemonte - presenta un tasso di inquinamento mafioso, non soltanto sospetto ma proprio reale, preoccupante, lunedì prossimo presiederò un incontro e sono già fin d'ora grato ai magistrati di

queste regioni che hanno accolto l'invito per una giornata di studio al fine di vedere come, attraverso la Banca dei dati e una infinità di altre iniziative, sia possibile determinare un tipo di collaborazione per cui assolutamente nulla di ciò che entra nel setaccio della giustizia vada perso in questa battaglia per la quale, ripeto ancora una volta, l'impegno personale del ministro è totale in ogni senso e in ogni modo. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per le comunicazioni che ha avuto la cortesia di farci circa i movimenti di personale che il Governo ha disposto in questo periodo. Sulla prima parte della sua esposizione desidero fare una precisazione. Il tema che noi questa mattina ci apprestiamo ad affrontare, relativo a tutta una serie di aspetti - come la questione delle strutture, dell'Alto commissario e così via - affrontati nella relazione del ministro Scalfaro nel corso della precedente seduta, fanno parte dell'ambito della responsabilità del Governo, e questo sia per quelli che sono i principi generali del nostro ordinamento, sia alla stregua del decreto-legge che è stato successivamente convertito, con altre norme aggiuntive, dal Parlamento.

La legge di conversione è al riguardo estremamente precisa in quanto attribuisce al ministro dell'interno particolari responsabilità che vanno sottolineate: il ministro dell'interno, con proprio decreto, stabilisce difatti modalità e limiti per l'esercizio della delega e detta specifiche disposizioni per l'organizzazione di servizi di ufficio e via di seguito. Questa norma è estremamente precisa e quindi neppure in ipotesi - desidero sottolinearlo - le osservazioni, le considerazioni, le valutazioni che andremo svolgendo, possono mettere in discussione questo punto fondamentale. Meno che mai, aggiungo, questa Commissione intende interferire in questioni che riguardano uomini, spostamenti, promozioni, avvicendamenti, nomine, rapporti tra funzionari e uffici, che dipendono dal Governo e rispondono al Governo.

Il Parlamento, ed anche questa Commissione, ha i suoi poteri, i suoi modi per poter controllare e per potersi rapportare a quella che è l'azione del Governo. In particolare, l'ambito di competenza di questa Commissione è ben definito dalla legge: verificare la congruità e la consequenzialità degli atti dei pubblici poteri in ordine alla finalità del superamento del fenomeno mafioso. A questo compito - ed entro l'ambito che ho indicato - noi vogliamo dedicarci; siamo garanti tutti, ed io per primo, che questo ambito non sarà superato. Detto questo, va sottolineato che noi affronteremo la discussione, oggi all'ordine del giorno, con spirito costruttivo e, aggiungo, anche con spirito problematico. Personalmente penso che non debba e non possa esserci una sorta di pronunciamento su una questione che va riflettuta ed approfondita, anche nella prospettiva della relazione che noi dovremo presentare, secondo la legge, al Parlamento. Valuterà, poi, il Governo quelli che saranno gli argomenti ed i contributi che verranno dalla nostra Commissione, e ci auguriamo che in questo spirito di collaborazione possano essere trovate le migliori soluzioni.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Ringrazio il Presidente e, se mi consente, aggiungo solo una cosa, cioè che, pur ringraziandolo per questa chiarissima interpretazione costituzionale e legislativa, intendo fin da ora dichiarare che nessuna delle considerazioni, delle proposte, delle critiche, dei commenti dei colleghi sarà messa in disparte. Esaminerò tutte le osservazioni, che verranno avanzate, come mio dovere ma anche con gratitudine per quell'opera di collaborazione che io ritengo essenziale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Martorelli. Ne ha facoltà.

MARTORELLI. Per quanto riguarda le comunicazioni del ministro, desidero manifestare la mia soddisfazione per queste iniziative di incontri tra magistrati al fine di coordinarne, secondo ovviamente l'am-

bito delle responsabilità dell'ordine giudiziario, il lavoro. Ricordo che nel corso della precedente seduta il ministro ci comunicò di aver costituito o, comunque, di aver in animo di costituire, un comitato presso il Ministero per rivisitare i processi del terrorismo nero, rivisitarli nel senso...

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. È in atto.

MARTORELLI. ...di valutare ciò che questi processi ancora possono suggerire...

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Per le grandi stragi.

MARTORELLI. Per le grandi stragi, è esatto. Proprio quell'annuncio, credo, mi faculta a chiedere se un tale comitato possa essere esteso anche ai processi di mafia, dal momento che terrorismo nero e mafia hanno in comune il fatto che inquinano ambedue il sangue dello Stato. C'è un filo che è rosso, non nero, tra questi due fenomeni.

Signor ministro, il presidente ha giustamente annunciato come questa mattina la nostra Commissione esamini problematiche che sono state poste dal ministro e che interessano l'angolo visuale che il Presidente ha indicato, cioè la valutazione della congruità dei pubblici uffici, così come dice la legge, nonché, sempre da questa angolazione, le proposte amministrative e legislative che la nostra Commissione è tenuta a proporre. Da questo punto di vista l'osservazione del Presidente è puntualissima, tenuto conto che questa Commissione si occupa di tutti i pubblici uffici, cioè valuta la congruità non soltanto dei pubblici uffici relativi alla pubblica sicurezza, all'ordinamento giudiziario, ma di tutti. Questo perché la strategia, che con la legge Rognoni-La Torre lo Stato si è data per affrontare il fenomeno, è una strategia che non è affidata soltanto ad alcuni dipartimenti dello Stato ma è diffusa tra tutti i pubblici uffici. Si intende, quindi, che con questa legge si è voluto disegnare una strategia globale dello Stato, altrimenti non avrebbe sen-

so il doverci occupare anche della Cassa per il Mezzogiorno, per stabilire, appunto, la congruità di questo ente e il tipo di impegno, di iniziativa e di studio che può fare per quanto riguarda la lotta al fenomeno mafioso.

In questo quadro certamente si colloca il nostro diritto-dovere di valutare, dopo un anno, l'attività dell'Alto commissario anche per poterne aggiustare i meccanismi interni riguardanti le competenze e i poteri. Dovremo anche considerare quelle ipotesi accessorie che sono state avanzate, credo, dallo stesso ministro, nell'incontro precedente con la Commissione, circa la permanenza dell'Alto commissario a Palermo o del suo trasferimento a Roma. Sulla ipotesi del mantenimento di questa struttura straordinaria ritengo che non ci siano dubbi, perché il ministro non ha mai prospettato una ipotesi di tale genere.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Anche perché bisognerebbe cambiare la legge.

MARTORELLI. Mentre entra in discussione certamente l'ipotesi della conservazione della sede a Palermo oppure del trasferimento a Roma. A questo proposito, ci sono argomenti non soltanto di natura tecnica ordinamentale, ma di natura politica, potremmo dire anche psicologica. Ci si chiede cioè il significato del trasferimento da Palermo di questa struttura e se abbia riflessi psicologici o se smobiliti gli animi, come ha scritto qualche giornale. Voglio qui subito ricordare che l'assemblea siciliana, nella sua totalità, non escluso alcun gruppo, si è pronunciata per la conservazione a Palermo della struttura con argomenti molto significativi, importanti, che sono raccolti in un dossier che è stato reso noto a tutti i colleghi e che certamente conoscerà anche il signor ministro.

Ecco, su questo argomento vorrei fare alcune considerazioni che riflettono quanto è stato detto in questa Commissione in occasione delle audizioni dell'Alto commissario, prefetto De Francesco, e del

capo della polizia, prefetto Coronas. Tali osservazioni in definitiva si sostanziano in questa proposizione: se l'Alto commissario ha funzioni di polizia, non si capisce perché debba essere ricondotto nel dipartimento di pubblica sicurezza...

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Non ha solo quelle funzioni.

MARTORELLI. Perché se ha funzioni di polizia, avremmo, se non un dualismo, certamente una duplicità di dirigenti, quella del commissario e quella del capo della polizia; duplicità che dovremmo evitare. L'argomento così posto ha un significato.

Signor ministro, la mia opinione è che l'Alto commissario, così come è disegnato nel decreto-legge del 6 settembre 1982, convertito con la legge 12 ottobre 1982, n. 726, non ha soltanto funzioni di polizia; d'altra parte l'Alto commissario, nella tradizione statuale italiana, non è stato mai disegnato come una funzione con una specificità tale da poterla collocare in una singola struttura, ma ha avuto sempre funzioni di Governo.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Tanto è vero che è stato sempre un politico.

MARTORELLI. Questa è la prima ipotesi di un Alto commissariato attribuito ad un prefetto, che certamente rappresenta il Governo, ma che è pur sempre un funzionario dello Stato e che non è il Ministro Aldisio, uomo di anni fa, e nemmeno l'onorevole Zamberletti, per quanto riguarda la protezione civile (ma questo potrebbe indurci a proporre un altro tipo di problema che preferiamo evitare in questa sede).

Quello che è importante, è che l'Alto commissario, istituito con questo decreto-legge, non ha funzioni meramente di polizia, ma funzioni di Governo. Anzi, l'articolo 1 ci dice che l'Alto commissario ha poteri di coordinamento tra organi amministrativi e di polizia. C'è una « e » congiunzione. Dunque una funzione questa che è tipica funzione di Governo e che

non può essere né del prefetto Coronas, né del dipartimento di pubblica sicurezza, proprio in quanto funzione di Governo. Inoltre tutti i commi dell'articolo 1 ci fanno imbattere in funzioni che sono tipiche di Governo. Prendiamo ad esempio il comma 3, con il quale sono attribuiti poteri di accesso presso la pubblica amministrazione, gli enti pubblici, le banche, gli istituti di credito pubblici e privati, con la possibilità di avvalersi, o meno, della polizia tributaria.

Ancora, nel comma 4, il rapporto tra l'Alto commissario e le imprese e società, non è propriamente un compito di polizia: « A richiesta dell'Alto commissario le imprese sia individuali che costituite in forma di società, aggiudicatarie o partecipanti a gare pubbliche di appalto o a trattativa privata, sono tenute a fornire allo stesso notizie di carattere organizzativo, finanziario e tecnico sulla propria attività, nonché ogni indicazione ritenuta utile ad individuare gli effettivi titolari dell'impresa e delle azioni o delle quote societarie ».

Se si volesse collocare questo comma 4 in una funzione meramente di polizia, secondo me, si sbaglierebbe e si sbaglierebbe anche se la si volesse indicare nel rapporto con il SISDE, di cui al comma 8 dell'articolo 1, perché si tratta sempre di funzione di Governo.

Da questo punto di vista trovo, per quanto mi riguarda, improprio ritenere che l'Alto commissario possa essere ricondotto nel dipartimento della pubblica sicurezza.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Voglio chiarire che questo non è stato mai un mio intendimento.

MARTORELLI. Signor ministro, noi abbiamo ascoltato il prefetto Coronas.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Non credo si possa ritenere che chi dirige politicamente un Ministero sia un funzionario.

MARTORELLI. Non essendo riconducibile nell'ambito del dipartimento della

pubblica sicurezza, il problema del dualismo tra capo della polizia e Alto commissario non esiste. Se correttivi devono intervenire, devono intervenire in altro senso e con altro significato. Da questo punto di vista, signor ministro, se il trasferimento a Roma dell'Alto commissario fosse legato alla sua riconduzione nell'ambito del dipartimento della pubblica sicurezza, il problema verrebbe estirpato dalla radice, giacché occorrerebbe non procedere a detto trasferimento.

Detto questo, abbiamo sgombrato il terreno da una questione molto importante, per quanto riguarda il trasferimento a Roma.

A questo argomento, che è fondamentale, si aggiunge il fatto che non vi è dubbio che Palermo costituisce un centro strategico di eccezionale importanza per la lotta alla mafia, Palermo è sede della grande intelligenza mafiosa. Da qui il suggerimento, l'opinione degli amici siciliani, che l'Alto commissario rimanga a Palermo. Ritengo che non vadano trascurati neppure gli effetti negativi che potrebbe avere il trasferimento a Roma, perché potrebbe significare una smobilitazione (la qual cosa certamente non è alla base dell'ipotesi). Dunque, l'Alto commissario deve rimanere a Palermo.

Tuttavia ritengo - e do ragione all'onorevole Mancini - che non può una regione, afflitta da questi fenomeni e priva degli strumenti necessari per un minimo di sorveglianza sulle coste (come è la Calabria) non avere le navi, non avere gli elicotteri, ma disporre di un superprefetto.

Occorre, allora, che questo Alto commissario sia dotato di poteri più pregnanti, non semplicemente dal punto di vista della vigilanza di polizia e della prevenzione dei reati, bensì sia dotato proprio di quelle funzioni di governo delle quali abbiamo parlato.

Non so cosa abbia potuto fare l'Alto commissario per quanto riguarda il coordinamento tra gli organi amministrativi. Non so cosa abbia potuto fare per coordinare il comune di Palermo con la regione su un fronte di impegno antima-

fia. Credo, anzi, che sia stato fatto non molto, direi poco.

Ricordo benissimo il nostro incontro con la giunta comunale di Palermo, durante il quale un assessore, vincendo un vincolo di omertà che vi è anche in ambienti non mafiosi, disse: « parliamoci chiaro, la mafia è nei gangli vitali del comune di Palermo ».

Non so che cosa si sia potuto fare in questa direzione; e pertanto l'attenzione deve essere portata, secondo me, sulle funzioni di governo più generali che ha l'Alto commissario e che non so nemmeno se esso abbia in realtà, poiché sappiamo bene che in direzione degli istituti di credito ha potuto fare ben poco. Conosco tutte le osservazioni che sono state fatte e le difficoltà che sono state prospettate; tuttavia l'Alto commissario, pur essendovi un comma dell'articolo 1 che lo faculta ad avviare certi rapporti, non ha stabilito un rapporto efficiente con gli istituti di credito, né in Sicilia, né fuori della Sicilia.

Questo certamente è importante. Quindi, se mai, potremo rivedere i contenuti del decreto-legge e l'ambito delle competenze di governo dell'Alto commissario.

Infine voglio dire che il decreto ministeriale, che ha conferito l'incarico al prefetto De Francesco, mi sembra un po' riduttivo rispetto alla legge nel senso che ne limita i poteri alla prevenzione ed alla repressione del reato, dimenticando che la legge voleva ben altro rispetto alla figura dell'Alto commissario.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Vi è nel decreto una dizione che è un po' strana perché suona così: il prefetto di Palermo... e assume il titolo di Alto commissario. Cioè la dizione è tale che dà la sensazione di essere solo un titolo.

MARTORELLI. Queste erano le considerazioni che avevo intenzione fare. La ringrazio.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Di Re. Ne ha facoltà.

DI RE. Desidero fare pochissime osservazioni in quanto mi riconosco ampiamente nelle cose che ha detto il collega Martorelli.

Di fronte a quanto è emerso nel corso delle tre audizioni, il parlare per un momento dell'Alto commissario non è, secondo me, pleonastico poiché, nel corso di esse, abbiamo ascoltato la posizione del ministro dell'interno (che, naturalmente, non metteva in dubbio il mantenimento della legge sull'Alto commissariato), la posizione del capo della polizia (che la metteva, praticamente, in dubbio perché considerava difficile, nelle attuali condizioni, coordinare bene la lotta) ed una posizione dell'Alto commissario, prefetto De Francesco (che ribadiva, di fronte alle domande rivoltegli da diversi commissari, la necessità di mantenere l'Alto commissariato).

Pertanto penso che, in questa sede, la Commissione debba - per il suo compito, che è quello di dare suggerimenti per tutto quanto riguarda la lotta al fenomeno mafioso - ribadire la necessità che l'Alto commissariato rimanga e che sia potenziato nelle sue capacità di agire.

Non so se la questione della sede debba essere discussa in Commissione o meno. Io ritengo però che la funzionalità dell'Alto commissariato sia effettivamente una responsabilità del Governo, anche se è chiaro che noi dobbiamo cercare di dare un suggerimento perché i suoi poteri vengano utilizzati appieno, secondo le indicazioni della legge, e perché, se necessario, vengano apportati quei correttivi che l'esperienza faccia ritenere utili.

Sarà, quella alla mafia, una lotta lunga, ma certo, secondo il mio gruppo, dare adesso la sensazione di voler diminuire i poteri e le funzioni dell'Alto commissario, sarebbe un errore gravissimo.

Pertanto, onorevole ministro, desidero soltanto chiedere che l'Alto commissario venga mantenuto e potenziato e che si studi anche la possibilità di affidare ad esso compiti più vasti nel campo della lotta alla droga e, in genere, in ogni campo connesso con il fenomeno mafioso.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Non vorrei ripetere cose già dette; però questa mattina abbiamo l'onorevole Scalfaro, che ha mosso i primi passi nella attività, difficile, di ministro dell'interno e penso che una nostra modesta riflessione possa essere fatta, quanto meno, per dire che il ministro si muove nella direzione giusta. Direi che si è mosso nella direzione giusta nel momento in cui ha fatto cadere molte « bende » che nascondevano la verità sul funzionamento delle strutture antimafia del nostro paese; e si è mosso bene anche quando ha parlato in rapporto ai prefetti ed ai criteri, per quanto riguarda gli avvicendamenti, che non possono non essere valutati in modo positivo non presentando né aspetti punitivi, né di incompatibilità di carattere territoriale. Però credo ci sia bisogno — ed è un'esigenza che si avverte non soltanto per la Sicilia e per i prefetti ma anche per altre zone e per categorie inamovibili — di adottare criteri nazionali anziché criteri regionali. Comincio davvero a chiedermi perché i concorsi per la magistratura non si espletino su base regionale e non su base nazionale quando poi, in effetti, quasi sempre i magistrati sono richiamati dalla zona d'origine. Vorrei sapere quanti magistrati che lavorano in Sicilia non siano nati in Sicilia; e questo solo per essere informato, per evitare giudizi temerari ed anche suggerimenti sbagliati. Penso, perciò, che lo stesso criterio sarà bene usarlo — e sono sicuro che il ministro lo userà nel momento in cui passerà alla fase più difficile, che per me è quella che conta di più — quando si provvederà all'avvicendamento dei questori. È una cosa essenziale per il Ministro dell'interno perché sul campo stanno i questori, i funzionari di polizia, struttura della quale ancora abbiamo parlato poco, ma che — a mio avviso — è essenziale per chi dirige la polizia nelle diverse province; struttura che deve essere sostenuta, incoraggiata, ma anche sottomessa, come spesso avviene, a trop-

pe tutele che non giovano al servizio ed al compito difficile al quale sono chiamati i questori ed i loro collaboratori.

Il ministro ha fatto una cosa importante, direi rivoluzionaria, muovendo o rimuovendo: anche in questo caso come si fa a non riconoscere che ella ha fatto bene a decidere spostamenti che inutilmente erano stati chiesti per oltre un decennio? Anzi erano stati programmati nel 1974, allorché fu stabilita la fine della ingloriosa direzione degli affari riservati e il mantenimento in carica dell'allora responsabile, il quale vi è tanto restato da sostenere, presentandosi di recente davanti alla Commissione P 2, che i ministri delle epoche successive al 1974 avevano sempre basato la loro azione politica sulla sua indispensabile collaborazione. Questo davvero illumina tutto un periodo. Ed a questo proposito ho da muovere un appunto non a lei, ma alla stampa che l'ha definita come « ministro di ferro »!

OSCAR LUIGI SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Anche perché il ferro viene battuto sempre.

GIACOMO MANCINI. Perché di ministri di ferro è costellata la storia del nostro paese e quella del Viminale, da Crispi fino a De Bono, fino quasi ai giorni nostri con le conseguenze che stanno davanti ai nostri occhi, compresa questa della virulenza della mafia, della 'ndrangheta e della camorra.

Non si tratta di aprire una polemica che può essere incresciosa — soprattutto alla sua presenza — nei confronti della politica svolta nei decenni trascorsi. Però, la politica di un lungo quinquennio di attività deve portare a delle riflessioni, perché, se mancassero, i nostri orientamenti non sarebbero validi ai fini delle attività che si dovranno svolgere.

Abbiamo ascoltato la direzione generale e l'Alto commissario, ma l'impressione che ne abbiamo tratto è stata penosa, non per le cose che hanno detto, ma per le verità che sono emerse dai ragionamenti dei responsabili. Mi riferisco al fatto che sono stati annunciati, nel corso degli

anni, provvedimenti di facciata senza badare all'essenziale. Ci siamo preoccupati, invece, dei fatti psicologici, che hanno una loro importanza, ma che non possono essere di validità assoluta ed eterna; possono essere utili per alcuni giorni, quando le emozioni sono forti, poi, però le attività di un ministero, di un ministro, di un Governo devono ricondursi all'essenziale, ai fatti concreti, alla rimozione delle cause che hanno impedito, fino a quel momento ed in quelli successivi, un esplicarsi di una giusta attività antimafiosa.

Non voglio esagerare ma l'Alto commissario, per come è stato presentato a noi e all'opinione pubblica, non ha dato l'immagine di una efficiente struttura da adoperarsi contro la mafia. Cosa dovevamo ascoltare di più, di quello che abbiamo ascoltato, quando ci siamo sentiti dire che è mancato qualsiasi coordinamento tra le forze di polizia? Questo è ciò che, signor ministro, ancora oggi è carente e non vorrei che questa nostra disputa sulla permanenza dell'Alto commissario, alla quale si aggiunge l'altra - cui non intendo partecipare - sulla sede del medesimo, ci portasse a non vedere le grandi questioni che sono ancora aperte e sulle quali non abbiamo avuto ancora le assicurazioni che chiediamo, questa volta, all'onorevole ministro, circa il modo in cui dovrebbe avvenire il coordinamento.

Il collega Martorelli ha ragione quando dice che compito dell'Alto commissario non è quello di essere soltanto uomo di polizia, ma anche quello di essere uomo di Governo; però, in questa fase - e non dimentichiamo che la figura ha soltanto un anno di vita - doveva dedicarsi ad azioni di pronto intervento, di aggressione, di assalto; era la fase nella quale doveva esserci soprattutto un grande coordinamento, non soltanto con il Ministero dell'interno, ma anche con tutte le altre forze di polizia. Questo non c'è stato e va detto. E va detto soprattutto alle popolazioni siciliane, oltre che ai responsabili degli ordinamenti regionali che o non hanno ben compreso, o seguono imposita-

zioni che non possono essere uguali alle nostre.

Abbiamo sentito che l'Alto commissario è stato una specie di prefetto di Palermo e non di più, perché non poteva essere di più. Tra noi dobbiamo affermare questa verità per trovare almeno la possibilità di convergere su una strada che possa essere considerata definitiva. Mi rendo ben conto che in Sicilia ci debba essere una intelligenza; ci debbano essere anche gli eserciti, gli effettivi, le disponibilità materiali, le truppe. Però, dobbiamo conciliare questo elemento con l'altro, del quale parliamo spesso, e cioè che la mafia è un grande fenomeno ormai di dimensione nazionale ed internazionale. È vero che la popolazione di Palermo va tranquillizzata, ma penso che debba esserlo per altro e non soltanto per questa presenza formale che c'è stata fino ad oggi; deve essere tranquillizzata sull'assenza di coordinamento, sul disordine che c'è stato, in questo anno, tra coloro che avrebbero dovuto essere gli elementi di punta della lotta antimafia. Va tranquillizzata nel senso che si deve mettere finalmente ordine, ognuno deve saper stare al suo posto, i prefetti devono fare i prefetti, uno di essi deve essere in grado di svolgere le sue funzioni e convivere con l'Alto commissario, i cui compiti saranno precisati meglio e non certo in contrasto con quelli svolti da altri organi dello Stato.

Il mio pensiero è che, quando non funzionano le grandi strutture dello Stato, l'Alto commissario serve ai politici che hanno bisogno di un capro espiatorio. Infatti, chi licenziamo? Non il ministro dell'interno che è inamovibile, e quelli che si sono dimessi, sono diventati Presidenti del Consiglio. Abbiamo bisogno di strutture che funzionino. C'è un Alto commissario? Non vogliamo far nascere una disputa su questo fatto, però si dica in maniera ferma, convincente e persuasiva che, se c'è un Alto commissario, questo deve rappresentare una svolta in meglio, deve mettere ordine alla fase dell'emotività e anche della confusione e deve poter dire che i siciliani, oggi, posso-

no essere più tranquilli, perché si lavora per la sostanza e non per la forma, per le cose vere, effettive, serie, volendo così anche sorreggere l'attività degli altri funzionari, delle questure e dei carabinieri. Penso che il nostro compito debba anche intendersi in questo senso. Se fossimo legati a schemi, a sagome inconsistenti, per difendere posizioni che abbiamo assunto in passato, ma che non reggono alla verifica dei fatti, non faremmo opera giusta.

Personalmente non m'interessa la disputa per Roma o Palermo, anzi la questione mi è indifferente. Ho letto di questi nostri bravi amici siciliani che puntano soltanto sull'elemento psicologico, ma si resta impressionati quando si vuole fare la lotta antimafia con simili richiami. Se fosse una guerra dura, sincera, aperta, in cui si dicesse anche che la mafia vince o si è affermata in passato, perché le strutture dello Stato si sono rivelate deboli, o inesistenti, e che lo Stato democratico non ha funzionato a pieno ritmo, allora faremmo opera giusta, di politica e di cultura istituzionale.

Onorevole ministro, continui, se è possibile, ma vorrei darle un consiglio. Sono molto rispettoso e modesto nel dare suggerimenti, anche se ho delle convinzioni profonde, avendo visto il lungo percorso del funzionamento delle nostre strutture. Sia un ministro della verità, non il ministro di ferro. Anche i prefetti di ferro fanno parte di una cultura che non è democratica, di altre culture che non sono le nostre e, in ogni caso, non sono mai state la cultura della sinistra italiana che, appena nata nel sud e nel mezzogiorno, ha detto: « via i prefetti dalla Sicilia » perché allora essi erano portatori e complici della grande mafia ed era una struttura che, di per sé, non sarebbe dovuta più apparire nella vita dell'ordinamento regionale. Poi le cose sono cambiate, i prefetti sono migliorati e ci siamo trovati di fronte alla tenacia di certe istituzioni del Viminale nell'esprimere una cultura di eternità. Il ministro si trova nella difficoltà di assegnare le funzioni ai prefetti perché sostiene che non debbano essere i coordinatori a li-

vello di polizia, ma mi pare che in realtà debbano fare proprio questo. Le persone e le strutture del Ministero dell'interno dovrebbero tendere, per quanto riguarda la polizia, al rafforzamento delle questure.

La nostra Commissione deve sapere come funzionano le strutture periferiche del Ministero dell'interno, quale lavoro svolgono, in che modo le possiamo sostenere, incoraggiare, quale sforzo chiedere al Parlamento affinché superi anche le difficoltà di ordine finanziario per dare il massimo appoggio ai disagi che affrontano. Finora non ci siamo occupati, ma credo che lo dovremo fare, di sapere qual è la struttura dell'Arma dei carabinieri. Resto sbalordito nel vedere gli scompensi incredibili che si determinano all'interno della magistratura. Resta non spiegabile la vicenda del processo di Napoli, nel senso che non ci è stato un solo magistrato, nemmeno il magistrato istruttore, che pure ha svolto un'opera encomiabile, che ha pensato all'esigenza di stralciare quelle parti che avrebbero potuto dar pretesto per il rinvio da Napoli a Santa Maria Capua Vetere, di questo processo.

Devo dire anche che resto perplesso, vivendo in queste zone, per il fatto che a Napoli, dove si grida vendetta contro l'abusivismo e le grandi violazioni (chi si affaccia dal Vomero pensa che la magistratura non ha mai funzionato) la sola comunicazione giudiziaria è stata fatta al collega Geremicca. Questi magistrati sono fuori del tempo e dello spazio nel momento in cui prendono in mano il codice per applicare un articolo che in trent'anni non è stato applicato ai peggiori malversatori della vita napoletana.

Sono atti che fanno dubitare che vi sia coerenza di comportamenti da parte dello Stato. Dicendo questo so di meritare le accuse di coloro che sostengono l'intangibilità della magistratura. Ma la magistratura deve essere valutata nelle conseguenze di atti che determinano lacerazioni e fratture profonde nella vita di una città dove, ripeto, reati di questa natura non sono stati mai contestati e, prima di questa giunta, sicuramente non vi

era stato esempio di correttezza amministrativa all'ombra del Palazzo comunale di Napoli.

In conclusione, ripeto all'onorevole ministro che, per quanto modesto sia il mio apprezzamento, in questa prima fase della sua attività, esso è incondizionato e completo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Garavaglia. Ne ha facoltà.

GARAVAGLIA. Signor Presidente, dandole atto di aver precisato, all'inizio della seduta, con grande chiarezza quali siano i nostri compiti, torna ancora più facile ringraziare il ministro per il rispetto che ha di questa Commissione, rispetto che lo ha indotto anche a renderci conto dei suoi compiti e dei criteri utilizzati per portare a termine un'azione che l'onorevole Mancini ha testé rappresentato come doverosa. Sarò dunque anch'io franca e brevissima perché moltissime sono le cose che potrei sottoscrivere tra quelle che sono state già dette dai colleghi Martorelli e Mancini.

Già nel corso della passata legislatura la nostra Commissione ha avuto modo di sentire alti servitori dello Stato: oltre al prefetto De Francesco, il prefetto di Napoli ed il capo della Criminalpol che, nella fattispecie, aveva il compito di coordinamento per la 'ndrangheta in Calabria. Devo dire che abbiamo incontrato persone che, di fronte a incarichi che derivavano loro da chi aveva la responsabilità del vero coordinamento nazionale e della politica contro la mafia, la 'ndrangheta e la delinquenza organizzata, dimostravano di non saper reagire alle difficoltà di coordinamento, alla confusione degli atti formali da cui derivava la loro investitura, per cui, ad esempio, mentre il prefetto Boccia, per il tipo di decreto con cui era stato investito delle funzioni, riusciva effettivamente ad essere un superprefetto ed a coordinare gli altri prefetti, il prefetto Nicastro, che era anche capo della Criminalpol, per sua capacità personale e per le funzioni che

già svolgeva a livello nazionale, riusciva ancora più del prefetto Boccia a coordinare le forze dell'ordine; per quanto riguarda il prefetto De Francesco, invece, proprio nell'articolo 1 del decreto istitutivo dei suoi compiti, c'è quella confusione sulla quale il ministro ha ironizzato e che era stata già oggetto della nostra attenzione. Fatti questi esempi, per non dilungarmi oltre, desidero segnalare, nella mia qualità di membro di questa Commissione - che è una Commissione che rappresenta il Parlamento e che deve rappresentare anche quelli che sono gli stati d'animo dell'opinione pubblica -, che il fatto che questa mattina ci siamo soffermati sui compiti del prefetto De Francesco e sulla eventuale sede, non è influente.

Ha ragione l'onorevole Mancini a dire che non è con la psicologia che si combatte una lotta così lunga, contro un nemico così organizzato, ma senza che nessuno abbia mai voluto indicare la Sicilia come il disonore del nostro paese perché la mafia è un fatto nazionale - e da questo punto di vista ritengo positivo, signor Ministro, che ella abbia detto che è da Roma che si deve coordinare - resta pur sempre il fatto che, anche in termini semplicemente emblematici e iconografici, è il luogo della dirigenza o, comunque sempre, della nascita di questo fenomeno. Siccome uno degli strumenti più tipici della mafia è l'intimidazione, il rientro del prefetto De Francesco a Roma potrebbe essere visto dall'opinione pubblica come una vittoria dell'organizzazione criminosa. Desidero sottolineare questa sensazione che mi pare sia emersa dalla opinione pubblica con molta chiarezza. È vero che spesso l'opinione pubblica viene informata in modo distorto dai giornalisti che colgono al volo le notizie senza approfondirle, ma di questo lavoro, che si sta compiendo, credo che meriterebbe che venissero date informazioni più precise.

La seconda osservazione che, mi sembra, emerga sempre dall'opinione pubblica, è la seguente: mentre il terrorismo sembrava coinvolgere ogni singolo citta-

dino, che si trovava alla mercè di reazioni folli in ogni momento della giornata e in ogni luogo, la mafia sembra relegata a precisi confini territoriali ed anche coloro che debbono combatterla sono esclusivamente esponenti dell'amministrazione: Alto commissario, funzionari di polizia, magistrati. Questo dato, che è nazionale, deve essere rilevato con precisione in relazione agli interventi che concernono gli organici delle forze dell'ordine e dei magistrati nelle regioni interessate alla luce del principio di inamovibilità dei giudici, e tenendo altresì presente che si tratta di personale sottodimensionato – come abbiamo sentito dire dal comandante generale dell'Arma dei carabinieri, dal comandante generale della Guardia di finanza e dai tre prefetti con funzioni di coordinamento – che per altro proviene dalle stesse aree geografiche nelle quali viene impiegato, per cui è facile comprendere come divenga difficile creare meccanismi per alleggerire le pressioni cui tale personale è sottoposto.

La terza ed ultima osservazione che intendo fare è marginale, rispetto a quanto abbiamo detto stamane, ma ha la caratteristica di essere una domanda rivolta a lei, signor ministro, a proposito di quella norma della legge Rognoni-La Torre, relativa alla schedatura delle imprese che partecipano ad appalti e che, pare, sia uno dei migliori deterrenti nella lotta alla mafia visto che la documentazione richiesta deve essere fornita, non soltanto per ottenere l'aggiudicazione dell'appalto, ma addirittura per poter accedere all'appalto stesso. In pratica, in questo modo, si è fatto anche un censimento di tutte le persone che potrebbero essere oggetto di estorsioni, minacce o eventuali rapimenti e dal momento che queste notizie possono essere facilmente conosciute da coloro a cui interessano, vorrei sapere se tutto questo ha avuto delle ripercussioni e se si sono verificati fenomeni di gravi intimidazioni da parte della mafia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Mannino. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, signor ministro, interverrò molto brevemente per rappresentare un'esigenza che emerge dalla presa di posizione delle forze politiche siciliane, e palermitane in particolare, e dalle stesse organizzazioni sindacali, presa di posizione che riguarda la questione delle funzioni e della permanenza dell'Alto commissario per la lotta alla mafia e della sua dislocazione a Palermo.

Ricorderà, signor ministro, che, nel precedente incontro, lei stesso ebbe a dire che se l'Alto commissario avesse dovuto continuare a funzionare così come aveva funzionato durante quest'anno di esperienza, non si sarebbe vista la congruità della sua permanenza a Palermo.

Debbo dire che, però, la discussione, che si è svolta successivamente, mi ha persuaso del fatto che questa permanenza è necessaria e poiché noi, fondamentalmente, ci occupiamo di fornire proposte e suggerimenti atti a rendere più efficace la lotta alla mafia, è importante sottolineare tale esigenza.

Vorrei fare alcune brevi osservazioni ricordando il fatto che, nel corso della storia di questo Stato unitario, la lotta alla mafia non è mai stata fatta dai Governi, anzi spesso i Governi (così come i suoi predecessori, signor ministro) sono stati gestori di un certo tipo di compromesso con le forze della mafia. Una volta Napoleone Colajanni disse che, per far cessare il regno della mafia, si sarebbe dovuto abbattere il re della mafia, cioè il Governo italiano. Naturalmente, nel corso della storia, non ci sono stati sempre Governi che meritassero un giudizio così drastico, ma è un fatto che, anche nel dopoguerra, il Ministero dell'interno è stato un punto di gestione di un rapporto (ricordiamoci dell'episodio della banda Giuliano) non limpido, anzi profondamente inquinato, con le forze criminali.

Ricordo queste cose non per amore di polemica, non per richiamare le ragioni di chi, come noi comunisti, militano nel movimento operaio popolare e democratico; ma perché quanto è avvenuto ci ha fatto constatare – cosa, per

altro, autorevolmente e dettagliatamente confermata in questa sede – l'assoluta impreparazione ed inadeguatezza dello Stato a fronteggiare la recrudescenza mafiosa.

L'Alto commissario, prefetto De Francesco, è venuto a dirci, in pratica, che se non avesse già, in quanto capo dei servizi segreti, predisposto uno speciale reparto per la lotta alla criminalità organizzata, si sarebbe insediato senza neppure disporre di un agente né, tanto meno, di un corpo specializzato. È veramente impressionante capire come la storia di questi anni abbia reso le strutture permanenti dello Stato italiano, i suoi corpi di polizia, la sua amministrazione, assolutamente inerti rispetto ad un problema la cui dimensione e pericolosità sociale è evidente.

Ora, è vero quello che dice il compagno Mancini, che si ricorre agli alti commissari, alle misure straordinarie, tutte le volte che le strutture ordinarie non funzionano, ma non mi pare che nel corso di questo anno ci sia stato un balzo in avanti, un processo di adeguamento delle strutture ordinarie. Ecco perché permane l'esigenza dell'intervento straordinario, che è un dato di disponibilità, un segnale di lotta politica assunto dal Governo del paese e non soltanto dalle forze siciliane.

Finché l'azione significativa intrapresa dal ministro non riuscirà a portare risultati concreti e congrui nel volgere di breve tempo – così come noi ci auguriamo – per le considerazioni precedentemente esposte, noi ci permettiamo di insistere affinché l'Alto commissario rimanga in Sicilia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il deputato Lo Porto. Ne ha facoltà.

LO PORTO. Onorevole ministro, chiedo scusa se non potrò riferirmi con esattezza alla sua relazione di questa mattina, poiché un disguido sull'orario di convocazione, mi ha impedito di essere presente e ne chiedo scusa. Mi avvalgo dei riferimenti dei colleghi che mi hanno preceduto circa il tema trattato che, credo, sia stato quello, assai importante,

relativo alle funzioni e alle sedi nelle quali esercitare il compito che la legge ha demandato all'Alto commissario per la più esatta applicazione della legge Rognoni-La Torre.

Per quanto io abbia seguito e, in definitiva, compreso le ragioni che hanno posto all'ordine del giorno il problema della collocazione della struttura, e la preoccupazione del ministro dell'interno – che, all'inizio di questi nostri lavori, ha immediatamente posto il problema di un eventuale trasferimento dell'Alto commissario presso un centro romano –, per quanto mi renda anche conto che il problema della lotta alla mafia richieda un altissimo livello di coordinamento e di centralizzazione di tutte le strutture preposte a questo uopo, mi permetto di indicare – nel corso della prima audizione, onorevole ministro, mi dichiarai perplesso, se non contrario, al provvedimento di trasferimento che, giustamente, tutti abbiamo ritenuto essere suscettibile di una interpretazione di disimpegno dello Stato in quella zona infuocata – come sia giunto il momento di affrontare con maggiore serenità questo argomento, cominciando con l'individuare i due punti fondamentali sui quali accentrare l'attenzione dell'impegno del Governo nella lotta alla mafia.

Il primo punto riguarda il fenomeno della mafia inteso come fenomeno di natura nazionale avente i suoi addentellati non soltanto in quello propriamente detto della delinquenza organizzata operante in Sicilia, in Calabria ed in Campania, ma altresì nel complesso fenomeno, nel quale gli intrighi, le compromissioni e l'aggrovigliarsi delle complicità, pervadono tutta l'Italia particolarmente il campo bancario, con i noti episodi accaduti a Milano, con gli scandali delle grandi banche private italiane. E, dunque, un punto che riguarda la cosiddetta questione nazionale della mafia, che implica una analisi ed una ricerca estremamente attente del fenomeno inteso come inquinamento generale delle pubbliche istituzioni, sia a livello politico sia a livello amministrativo. In questo senso, l'esistenza di un coordi-

namento centrale, di una struttura romana che cammini di pari passo con tutte le forze di polizia preposte alla lotta contro questa criminalità, è da me condivisa. Centralizzare questo tipo di azione indirizzata verso un settore della mafia, intesa in senso lato come fonte di inquinamento delle strutture politiche ed amministrative nazionali, sarebbe davvero opportuno. Pertanto esprimo un parere favorevole ad una struttura da costruire in una sede centrale. Ma questo non deve assolutamente permettere di distrarre, per un solo istante, la nostra attenzione dalla condizione locale, che è quella che, per altro, ha imposto all'opinione pubblica nazionale ed al Parlamento, la presa di coscienza di un problema mafia tale che si è emanata quella legge estremamente delicata, che è la « legge La Torre », e si è istituita questa Commissione, preposta appunto ad una vigilanza e ad un'attenzione particolari verso il fenomeno anzidetto.

La condizione locale, però, non può essere assolutamente trascurata; altrimenti si corre, nello stesso momento in cui si dichiara nazionale la questione della mafia, lo stesso rischio che si ebbe quando diventò nazionale la « questione meridionale », cioè quello di polverizzare le responsabilità nazionali trascurando, a torto, quelle locali nel rendere permanente un fatto che, invece, dobbiamo rendere il più possibile transitorio ed aggredibile, in modo da sanare questa secolare piaga della nostra Italia.

Per guardare al secondo punto, onorevole ministro, cioè alla condizione locale, alla condizione in cui si trovano tanto la città di Palermo, quanto quella di Napoli, o di Reggio Calabria – soprattutto la città di Palermo ha espresso i più numerosi ed i più drammatici episodi di violenza mafiosa – noi dobbiamo cercare una soluzione che contemperi la prima esigenza (quella di un coordinamento centralizzato nell'organo romano) con l'altra di salvaguardare i livelli minimi entro i quali mantenere la delinquenza organizzata, ma avendo riguardo, non soltanto alla funzione repressiva che

deve o può avere l'Alto commissario, presso la città di Palermo, ma anche a quanto si è fatto nel corso dell'anno di attività da parte dell'Alto commissario in settori, apparentemente estranei alla tematica sulla mafia, ma tipici, a mio parere, di quelli che individuano esattamente il terreno di coltura dentro il quale, o sopra il quale, cresce la malapianta della delinquenza mafiosa.

Bisogna andare a vedere cosa è stato fatto dall'Alto commissario – secondo, per altro, i poteri che la legge gli attribuisce – in termini di scolarizzazione diffusa. Palermo, come – credo – anche Napoli, è una città in cui la scuola dell'obbligo non viene esercitata come si dovrebbe: i ragazzini non vanno a scuola; sono occupati nei lavori manuali; vivono sulla strada. Non esiste una struttura scolastica sufficiente per ovviare a questa necessità sociologica perché mancano le strutture, manca la volontà politica, manca il ruolo di un organo dello Stato che imponga l'osservanza della scuola dell'obbligo.

È nell'ambito di questa umanità giovanile disoccupata, vagabonda, magari impegnata nel lavoro nero, che viene esercitato il reclutamento della delinquenza organizzata.

Pertanto il problema della scolarizzazione, nelle zone meridionali, non può essere certamente risolto da un centro di polizia romano, ma da un organo che stia sul posto e che controlli, giorno per giorno, l'andamento delle cose.

Circa i piani di sviluppo, so bene che sono altri gli enti ed i corpi politici ed amministrativi preposti a questo settore. Ma vogliamo trascurare, per esempio, che uno dei fattori fondamentali di produzione di delinquenza ed uno dei terreni sui quali cresce la malapianta del reclutamento mafioso è quello della disoccupazione giovanile?

In presenza di inadempienze di gravità storica, lo Stato deve pure porsi il problema di che cosa fare per i piani di sviluppo soprattutto in una regione, come la Sicilia, dove vi è una disoccupazione giovanile tre volte – dicono le statistiche – superiore alla media nazionale!

Ed è questo un campo che vogliamo affidare ad enti locali così inadempienti, o ad un Alto commissario, che viene trasferito a Roma ? !

Anche per questo ci vuole l'occhio vigile dello Stato *in loco*, a Palermo, a Napoli, dove si controlla il funzionamento, l'attività, la politica svolta presso gli enti locali.

Certo, mi rendo conto che può essere preoccupante ed un tantino sospetta la premura con la quale la magistratura napoletana ha operato, in questi giorni, presso il comune di Napoli. Ed è bene che questa Commissione veda chiaro, a Palermo come a Napoli.

Capisco che può rappresentare elemento di preoccupazione e di perplessità questo *blitz* giudiziario - magari con connotati più o meno elettoralistici -, ma altra cosa è lamentare che finalmente la magistratura operi, in un qualche modo, nel campo degli illeciti amministrativi, al cospetto della inoperosità precedente. Noi dobbiamo lamentare che nel passato non sia stata esercitata questa funzione, non che adesso si cominci a mettere mano ad una materia che rappresenta sempre di più un vergognoso scandalo nazionale, quello dell'amministrazione degli enti locali, materia che non può più essere affidata alla libertà di illecito che abbiamo dato a tutti i sindaci e a tutti gli amministratori italiani, con la conseguenza che, alla fine, a Torino come a Napoli, siamo costretti a gridare allo scandalo soprattutto quando si tratta di amministrazioni non democristiane, anche se non intendo assolutamente fare distinzioni, perché la storia di questo quarantennio - ahimè! - non riesce ad esprimere coloriture politiche precise all'origine degli scandali: sia gli uni che gli altri, purtroppo, danno esempio di assoluta scarsità di senso dello Stato, di senso morale e di buona amministrazione.

PRESIDENTE. Onorevole, scusi, si potrà criticare dopo che ci sarà stato il giudicato.

LO PORTO. Ci riferiamo al fenomeno in generale che, essendo un fenomeno di scandalo pubblico...

PRESIDENTE. Gli organi politici non devono condannare in anticipo.

LO PORTO. Non voglio fare della facile demagogia. Voglio dire che esiste un problema di corruzione dei pubblici poteri sul quale localmente lo Stato deve porre la propria attenzione. Non mi sembra che con il trasferimento questo problema possa essere risolto, questo esercizio possa essere effettivamente svolto. Che il problema nazionale della mafia venga affidato ad un centro univoco ed omogeneo sono d'accordo, per quanto attiene alla mafia intesa come fonte di inquinamento generale, ma la condizione locale va guardata nei due campi che vi ho indicato, particolarmente in quello del risanamento degli enti locali. Collegati della Commissione sul fenomeno della mafia, per la città di Palermo il risanamento urbanistico, che è un fatto fondamentale, capace di incidere nel tessuto economico, sociale e morale di una intera collettività di un milione di abitanti, è previsto da una legge di trent'anni fa, non attuata. Palermo ha ancora rioni bombardati dalle bombe alleate, Palermo è una città il cui centro storico è intasato da strutture urbanistiche assolutamente superate, che non si sono potute risolvere da trent'anni, perché l'ente locale non si è mai saputo assumere le responsabilità, e quando sembrava...

MARTORELLI. Adesso c'è il condono edilizio.

LO PORTO. Col condono edilizio magari qualche cosa si potrà risolvere, ma sempre grazie all'iniziativa dei privati che, scavalcando, ignorando e certe volte andando contro lo Stato, riescono a modo loro, « all'italiana », ad ovviare alle grosse responsabilità dello Stato.

Chi controllerà, onorevole ministro, trasferendo l'Alto commissario a Roma, l'opera degli enti locali ? Scadranno il prossimo

dicembre i termini per l'assunzione di 180 vigili urbani, indispensabili per la sopravvivenza della città, dove il traffico è ormai a livelli inauditi, ma l'apposito concorso è stato annullato, benché bandito sulla base di una deroga al blocco delle assunzioni conquistata faticosamente dal precedente Governo Spadolini, perché la rissa, fra gli interessi particolaristici di alcuni gruppi palermitani, impedisce il bando e l'esecuzione del concorso. In questo modo si perderà questa *chance* di 180 vigili urbani necessari per i problemi di traffico.

L'accesso presso le pubbliche amministrazioni è uno dei punti fondamentali previsto dalla legge La Torre e dalla legge sull'Alto commissario. Cosa accadrà, qualora si trasferisse l'Alto commissario a Roma, in termini di esercizio di questo potere che certamente non potrà essere effettuato da Roma?

Infine, prestiamo attenzione alle condizioni locali di città come Napoli, ma soprattutto come Palermo, dove il mondo della magistratura è stato colpito, non soltanto ad opera dei noti attentati in cui si è ucciso il fiore della magistratura palermitana, ma anche con i *blitz*, con le fughe di notizie, di diari, con tutta una serie di montature giornalistiche che hanno massacrato la credibilità, l'attendibilità e la serenità di giudizio della magistratura. Cosa facciamo, in termini di controllo e di attenzione, nei confronti della procura di Palermo, ad esempio, l'indomani della diffusione dei diari del giudice Chinnici, vale a dire al cospetto di un terrorismo giudiziario che cammina parallelamente al principio costituzionale dell'inalterabilità del giudice, col risultato che abbiamo una procura, un tribunale e una corte d'appello pesantemente condizionati e dal delitto mafioso, e da quell'atto di mafia che è costituito dalla diffusione di una notizia riservata, di un documento che andrebbe tenuto riservato, da tutta quella tecnica di destabilizzazione delle coscienze.

Ho voluto indicare quali possano essere i fondamentali settori in cui la presenza, l'attenzione e l'attività dello Stato possono e debbono essere esercitate localmente,

con una insolubile contraddittorietà con il progetto di trasferire a Roma l'Alto commissario.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Flamigni. Ne ha facoltà.

FLAMIGNI. Signor ministro, mi scusi se ribadisco alcuni argomenti che ho esposto la settimana scorsa alla Commissione interni del Senato, quando si è discusso, appunto, della situazione dell'ordine pubblico e dei pericoli rappresentati dalla mafia, in riferimento alla decisione o all'orientamento di trasferire a Roma l'Alto commissario, collocato inizialmente a Palermo. Ho già avuto modo di esprimere contrarietà a questo orientamento e lo ribadisco, ricordando che l'istituzione fu una decisione adottata in un momento particolare, per cui, per la situazione eccezionale che viveva la città di Palermo e per il fenomeno mafioso nel suo complesso, che però a Palermo e in Sicilia ha le sue radici profonde, quella decisione veniva assunta come una misura straordinaria per fronteggiare una situazione straordinaria. Avevamo avuto l'assassinio del generale Dalla Chiesa all'indomani di una polemica proprio sui poteri e sull'organizzazione delle strutture dello Stato per combattere la mafia nel modo più efficace. Il generale Dalla Chiesa, nel vestito ordinario di prefetto, vedeva limiti e chiedeva determinati poteri di coordinamento interregionale e nazionale per rendere efficace ed incisiva la battaglia contro la criminalità e il terrorismo mafioso. La risposta fu di adottare questa nuova struttura e di collocarla a Palermo dove si riconosceva che dovevano essere profusi i maggiori sforzi e doveva essere garantita la presenza dello Stato in misura adeguata. Oggi possiamo dire che quella situazione è superata? Non credo. Quanto è avvenuto, anche ultimamente, ci ha dimostrato che il terrorismo mafioso continua nella sua catena di delitti contro lo Stato e le sue autorità.

Direi quasi, del resto mi sembra che l'abbia sottolineato lei stesso, nel corso della presente seduta, che vi è una me-

todica riflessione nella scelta del momento in cui colpire gli uomini; e in questo rapporto di conflittualità tra mafia e Stato, lo Stato ha il dovere di garantire la massima presenza e la massima efficienza. Questi mi sembra fossero gli intendimenti del Parlamento, quando ha convertito in legge quel decreto.

Ora è opportuno fare un esame di come siano state adeguate le strutture dello Stato alle finalità della lotta contro la mafia; ed io qui, pur senza ripetere considerazioni che sono già state fatte dal collega Martorelli, vorrei ricordare che l'articolo 4 del decreto ministeriale dice che l'Alto commissario riferisce, di volta in volta, al ministro dell'interno, trasmette periodicamente al ministro relazioni informative sull'attività svolta e valutazioni sull'andamento della criminalità mafiosa, formulando eventuali proposte in ordine all'organizzazione dei servizi. Io penso che sarebbe opportuno che la nostra Commissione potesse conoscere, nei limiti del possibile, quali proposte siano state espresse per l'organizzazione dei servizi in Sicilia, a Palermo in modo particolare, perché - il collega Mannino lo ricordava poco fa - non si può essere soddisfatti di quanto è stato realizzato durante quest'anno di attività per l'adeguamento delle strutture. L'entità del nucleo antimafia presente nella questura di Palermo ci lascia insoddisfatti perché, pur se esso è composto da uomini valorosi, il problema quantitativo e qualitativo è sempre presente.

Non ci è sembrato che ci sia stato un particolare impegno a livello nazionale neanche da parte del ministro. Mi permetto di dirlo anche per cercare di stimolare a Palermo il volontariato di uomini, tra i migliori della polizia e dei carabinieri, per combattere su quel fronte; mi riferisco, ad esempio, agli organici della polizia scientifica e al nucleo della criminalpol nella loro funzionalità, alla successiva presenza di una struttura per la prevenzione. Dopo l'attentato mafioso, che tutti ricordano, l'Alto commissario decise di istituire il commissariato di pubblica sicurezza a Brancaccio. Invece di rispon-

dere alla sfida istituendo altri commissariati di pubblica sicurezza, altri posti di polizia e di carabinieri, articolati sul territorio, in altri quartieri tuttora scoperti, è stato tutto bloccato. A Palermo si continua ad uccidere con facilità ma mentre nello scontro con il terrorismo ci sono stati dei momenti in cui terroristi che aggredivano ed uccidevano sono stati colti sul fatto (ricordiamo tutti l'attentato a Napoli, all'assessore democratico cristiano in occasione del quale, oltre all'intervento della polizia, vi fu anche la partecipazione popolare per riuscire ad acciuffare i colpevoli) a Palermo, città in cui si uccide ogni giorno più che in qualsiasi altra d'Italia, la presenza delle forze di polizia è tale che mai capita di poter cogliere sul fatto l'assassino. Tutto questo dimostra che vi è da compiere un grande sforzo per l'adeguamento delle strutture.

L'Alto commissario, quando la scorsa settimana è venuto a presentare il bilancio della sua attività, ha cercato di difendere le carenze del suo operato criticando, implicitamente, il Governo per averlo lasciato oberato da due incarichi per cui la responsabilità di prefetto di Palermo è stata talmente assorbente da togliergli tempo e impegno nell'altro settore, che doveva essere quello fondamentale, prevalente. Finalmente il Governo ha deciso - e l'avrebbe dovuto fare un anno prima - di nominare un nuovo prefetto, al quale non possiamo che esprimere gli auguri migliori per il successo della sua azione.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Un anno fa ero assente giustificato!

GIACOMO MANCINI. Però poteva fare un'interrogazione al ministro dell'interno, come poteva farla il collega Flamigni o come potevamo farla anche noi, per chiedere come mai non si nominasse un prefetto a Palermo.

FLAMIGNI. Mi permetto di ricordare al collega Mancini che quando si discusse in Commissione della conversione del decreto, noi criticammo il fatto che l'Alto commissario fosse, al tempo stesso, pre-

fetto di Palermo e dicemmo che le due cariche erano inconciliabili, proprio per l'attività onerosissima che avrebbe comportato assolvere alla responsabilità in termini di coordinamento - ed è questo un punto che sembrerebbe fondamentale a sostegno della tesi della necessità dello spostamento dell'Alto commissariato da Palermo a Roma -.

Il decreto stabilisce che l'Alto commissario deve concordare l'impiego delle forze di polizia direttamente con i prefetti. E, forse, in questa norma che si viene a creare qualche contraddizione con il dipartimento di pubblica sicurezza, perché, se guardiamo al decreto istitutivo dell'Alto commissario, non è detto che ne debba conseguire il potere di disporre delle forze di polizia andando direttamente alle prefetture. Anzi, io credo che il ministro, se avesse voluto evitare qualsiasi conflittualità tra la struttura straordinaria e quella ordinaria, avrebbe dovuto evitare un orientamento del genere ma la situazione può essere corretta con un decreto ministeriale per cui, pur stando a Palermo, l'Alto commissario può disporre della mobilitazione delle forze di polizia concordandola, giustamente, con il dipartimento e con l'organo che è preposto al coordinamento del loro impiego.

Però, onorevole ministro, io voglio sottolineare tutte le gravissime carenze che si sono verificate dall'approvazione della legge n. 121 ad oggi, nella realizzazione pratica del coordinamento, che ha sempre lasciato e continua a lasciare dei vuoti, delle voragini, per cui anche la struttura straordinaria si è dovuta creare in virtù del fatto che anche il coordinamento ordinario, non è stato voluto, non è stato realizzato. La legge entra nello specifico circa le esigenze della pianificazione, della delimitazione territoriale e funzionale delle varie forze di polizia, del coordinamento: in tutto ciò vi è un compito proprio anche del ministro e questo compito deve essere realizzato.

Mi permetto, trattando della questione del coordinamento, di rivolgerle una domanda: cosa intende fare dei prefetti coordinatori? Mi riferisco a Napoli e alla

Campania, a Reggio Calabria e all'intera Calabria. Su tale argomento fino ad oggi non è stata presa nessuna decisione e d'altra parte, sono scaduti quei decreti per cui assistiamo ad un vuoto, quando in passato si era tentato, in qualche modo, di far fronte alla situazione.

Infine vorrei attirare l'attenzione, dei colleghi e del ministro, sul fatto che nel momento in cui si volesse decidere lo spostamento dell'Alto commissario da Palermo a Roma, si dovrebbe tenere conto di un'esigenza, a mio giudizio fondamentale, nella lotta contro la mafia, che è quella della partecipazione e del consenso dei siciliani. E questo un dato di fatto che le esperienze realizzate positivamente nella lotta contro il terrorismo politico, debbono essere ripetute attraverso la mobilitazione di tutte le forze politiche. Ciò significa che ogni misura del Governo, o del Parlamento, deve essere volta ad incentivare tale partecipazione perché la lotta contro la mafia non si vince indipendentemente dal consenso delle popolazioni siciliane, delle organizzazioni politiche e sociali siciliane, delle istituzioni democratiche della Sicilia.

PRESIDENTE. Non volendo abusare del tempo che ci ha concesso il ministro, cercherò di essere il più breve possibile nello svolgere le considerazioni che ritengo opportune. Mi muovo, come ho già detto nella premessa, con uno spirito costruttivo ed un approccio problematico, che mi pare d'obbligo in una materia di questo tipo e, del resto, do atto al ministro di averci esposto motivazioni cariche di convinzione ma, nello stesso tempo, assai problematiche.

Mi sembra che non si possa non riscontrare in ciò che ha detto il ministro la volta scorsa a proposito della difficoltà di delimitare con precisione i compiti assegnati ai diversi organi dell'amministrazione un senso di disagio e qualche volta di malessere - è questa la parola che ha adoperato il ministro -. Tutto ciò non può non trovare in noi riscontro, ascolto, attenzione, riflessione.

Allora, possiamo noi dare qualche contributo al Governo, al ministro, per trovare la soluzione? Forse sì; non bisogna avere una sfiducia preventiva in quello che sarà l'operato della Commissione, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, in vista della presentazione della relazione al Parlamento. Tra l'altro, vi è la prospettiva di una nostra articolazione in comitati, che proprio in questa settimana si debbono costituire, uno dei quali sarà chiamato ad esaminare ed approfondire i problemi relativi alle strutture amministrative e di polizia per raggiungere il fine della più efficace lotta alla mafia e ai fenomeni di tipo mafioso.

Il problema che oggi ritengo opportuno sottolineare è meramente politico. Da cosa nascono la preoccupazione, la riserva, la contrarietà di tutta l'assemblea regionale siciliana all'ipotesi del trasferimento dell'Alto commissario a Roma? Ho riflettuto, come del resto credo abbiano fatto gli altri colleghi, sul fatto un po' eccezionale, nuovo nella storia istituzionale del nostro paese e della Sicilia, che sono proprio i rappresentanti dell'autonomia regionale più gelosa a rivendicare la presenza in Sicilia, a Palermo, dell'Alto commissario. Una volta, in questo sono d'accordo con il collega Mancini, non solo fra le forze di sinistra, ma fra tutte le forze autonomiste siciliane, c'era come parola d'ordine « via i prefetti », almeno dalla Sicilia. Oggi la situazione è diversa, la situazione è cambiata. L'aggressione mafiosa è diventata così virulenta non solo perché ha dato vita ad un colossale traffico della droga, ad una invadenza intollerabile nell'economia, nel sistema degli appalti, nella spesa pubblica, nell'attività finanziaria, nel sistema delle banche, nell'uso del territorio, ma soprattutto perché ha mutuato dalle esperienze del terrorismo la contestazione violenta e radicale dello Stato democratico, di tutti i suoi poteri e di tutte le sue articolazioni. I grandi delitti di mafia, che si sono svolti da alcuni anni a questa parte, fino all'ultimo, quello del giudice Chinnici, hanno una connotazione particolare, sono caratterizzati dal fine di impedire che lo

Stato possa indagare sulla criminalità mafiosa. È questo il senso dell'uccisione di Boris Giuliano, del capitano Basile, del capitano D'Aleo, ambedue comandanti della compagnia di Monreale. È evidente che quando, in successione continua, si uccidono due capitani dell'Arma dei carabinieri, vuol dire che quel territorio non appartiene allo Stato, ma ad altri. Si fa in modo che lo Stato non possa promuovere e portare avanti azioni di giustizia e, di conseguenza, si uccidono uomini come Terranova, Costa, Ciaccio Montalto e, da ultimo, Chinnici. Si rende evidente al Governo centrale e a quello regionale che devono governare secondo determinate regole o, altrimenti, debbono pagare nei propri vertici (come Mattarella e Dalla Chiesa). La stessa tattica è stata adoperata nei confronti del partito comunista il quale, se esce dall'ambito della propria propaganda e si fa carico dei problemi del potere, deve pagare, come ha fatto, con l'assassinio dell'onorevole Pio La Torre.

È questo il senso di quella che è stata, ed è, l'aggressione mafiosa in Sicilia.

Quindi, a mio parere, il punto che si deve tener presente anche al fine del coordinamento fra le forze di polizia è costituito dalla specificità del fenomeno mafioso, la quale sta nel fatto che si tratta di eversione. Non si tratta soltanto di omicidi — certo efferati, per la quantità, per il modo in cui vengono svolti — ma di eversione. Questa è la specificità, questa è la specificità, e questa è anche l'insidia del fenomeno, perché nel momento stesso in cui si adopera il terrorismo mafioso — sottolineo questa espressione — non si trascurano evidentemente i canali della legalità e della semilegalità, l'uso delle istituzioni.

Ora, il punto focale di questa eversione è a Palermo, è in Sicilia. È vero che questa attività criminale si irradia come l'eversione; però è lì la centrale, la regia, il « terzo livello », è quello il luogo fondamentale della sfida tra lo Stato, tra la democrazia repubblicana e un'altra forza la quale, quanto meno, vuole togliere autonomia ai poteri legittimi e costituzionali.

È questo – mi pare – il senso della posizione dei componenti l'Assemblea regionale siciliana, ed anche della presa di posizione dei sindacati.

Io starei attento, colleghi, a fare in proposito discorsi liquidatori. Certo, si può fare dell'ironia; ma io non credo che questi nostri colleghi, questi rappresentanti del popolo siciliano, siano particolarmente facili a cedere a suggestioni di tipo psicologico. No. Si tratta di un'opinione, un'opinione democratica che si è fondata e si è formata – anzi, direi meglio, si sta formando perché è molto condizionata da scetticismo, per i fatti recenti e per i fatti antichi – la quale, più o meno, può essere riportata e sunteggiata in questo modo: forse, finalmente – questi avverbi sono stati adoperati da parte dei rappresentanti dell'Assemblea regionale siciliana – lo Stato vuole fare sul serio. E quando si dice questo, lo si afferma da parte di tutte le forze politiche rappresentate nell'assemblea le quali, divise su tanti problemi, sono unite su questo. Credo che bisogna prestare molta attenzione al fatto che è stata presa sul serio dall'opinione pubblica democratica siciliana – si capisce, non da quella che è l'opinione pubblica mafiosa, di cultura mafiosa, che anzi l'ha avversata – la strategia decisa all'indomani dell'uccisione del generale Dalla Chiesa.

Io – lo ripeto – non difendo tutti i momenti delle decisioni prese. Vi furono scelte valide per l'oggi ed ancora per un domani prossimo; speriamo non per un avvenire più lontano, perché nessuno più di me spera, si augura che questa Commissione non abbia più ragione d'essere, che le misure di emergenza che abbiamo dovuto prendere possano venir meno nella loro stessa ragion d'essere.

Non difendo tutte le norme, tutti i punti concreti delle decisioni assunte, alcune delle quali risentono della fretta, dell'improvvisazione, persino di qualche sciatteria: tutte le decisioni peraltro possono essere riviste, persino – se me lo consente il ministro – dal punto di vista legislativo e non solo da quello amministrativo.

Ma i cardini di quella risposta strategica che conquistò l'opinione democratica della Sicilia e di Palermo furono la legge n. 646 e l'istituzione dell'Alto commissario.

Anche a questo proposito si deve fare una distinzione, evitando di confondere l'istituto dell'Alto commissario con quella che è stata la gestione concreta, con quelli che sono stati i problemi, i successi che costituiscono gli elementi che dobbiamo tenere presenti – che deve tenere presenti innanzitutto il Governo – nel fare il bilancio di quest'anno.

Bisogna distinguere nettamente, e perciò muoversi nel senso di consolidare e potenziare l'indirizzo strategico, cercando di non deprimere l'opinione democratica della Sicilia, dell'intera Assemblea regionale siciliana e delle forze che hanno condotto e conducono con sacrificio questa battaglia.

Ora, la sensazione – lo dico con molta sincerità – che ho avuto nell'ascoltare i rappresentanti di quell'assemblea e le altre istanze democratiche dell'isola è stata proprio questa: come se chiedessero e volessero la protezione dello Stato e la garanzia che lo Stato si impegni a fondo proprio sul luogo dove si esercita il massimo potere mafioso. Il popolo siciliano chiede una cosa fondamentale: che gli organi dello Stato e gli istituti d'autonomia funzionino in maniera corretta.

Voglio fare un piccolo esempio per rendere più chiaro il mio pensiero. Recentemente mi è stato riferito il seguente episodio.

Un magistrato amministrativo dello Stato viene mandato a Palermo perché promosso, e fa il suo dovere. E, naturalmente, facendo il suo dovere, vede le « bucce » di tanta gente. Ad un certo punto viene avvicinato da un tale il quale gli dice: « Ma lei, consigliere, ha intenzione di rimanere a Palermo o vuole andarsene a Roma »? Il magistrato risponde: « la mia aspirazione, per la verità, è quella di andarmene a Roma ». E quel tale risponde: « Allora continui così, vada avanti così perché sicuramente tornerà a Roma ». Ebbene, la domanda di trasferimen-

to, che era stata fatta senza speranze, dopo pochissimi mesi è accolta e il magistrato trasferito a Roma.

Voglio dire, in conclusione, che sul posto deve esservi un alto funzionario rappresentante del Governo, che presti attenzione all'operato dei pubblici poteri e che eserciti quei compiti che la legge gli dà e la delega del ministro gli affida.

Significa questo che non è possibile prendere in considerazione, eventualmente, una duplicità di presenza e risolvere al centro i problemi del coordinamento, del raccordo con le altre articolazioni dell'apparato statale in modo che non si crei un conflitto di competenza che porterebbe all'inefficienza? Si può fare, conviene farlo. Credo che la fantasia del ministro e del Governo, forse anche con il nostro aiuto, possa trovare una soluzione a questi problemi. Mi sembrerebbe, però (e lo dico sommessamente ma anche con molta convinzione) un grave errore politico se a quella interpretazione, che accomuna tutte le forze politiche siciliane, si rispondesse oggi con un puro e semplice trasferimento da Palermo. Credo che proprio a Palermo la struttura vada potenziata, e nel contempo snellita per renderla più capace di muoversi in tutta la realtà palermitana e dell'isola e per promuovere interventi che oggi non possono essere compiuti dall'amministrazione ordinaria né statale, né regionale.

Operando così, credo che affretteremo il realizzarsi della possibilità che i poteri locali siano liberati da una presenza la cui eliminazione deve essere considerata un'emergenza.

Un altro argomento addotto dai rappresentanti dell'assemblea regionale è stato questo: « Attenzione perché oggi noi siamo all'indomani di quello che è il punto più alto raggiunto dal terrorismo mafioso a Palermo ». Un altro deputato regionale, non del mio partito, ha fatto notare una cosa che mi ha profondamente scosso e fatto riflettere e cioè che, ogni volta che c'è stato un assassinio, è stato detto che era stato raggiunto il punto più alto della violenza mafiosa. Lo abbiamo dovuto ri-

petere ogni volta, anche dopo l'omicidio del giudice Chinnici. Se noi ci trovassimo all'indomani di un complesso di successi ottenuti dallo Stato nel mettere le mani sui responsabili di certi grandi delitti, allora consentiremmo a questo spostamento, anzi proporremmo l'abolizione dell'istituto. A mio parere, infatti, l'alternativa non si pone tanto tra sedi diverse, ma è quella che poneva il collega Mancini, cioè se mantenere la situazione attuale ovvero arrivare ad eliminare l'Alto commissario per ritornare alle strutture ordinarie. Noi non siamo, però, ancora nella condizione di potervi contare se tali strutture non sono rafforzate da qualcosa di straordinario; e questo qualcosa di straordinario non ci deve interessare tanto averlo nella capitale, in modo da poter risolvere i problemi - che sono certamente molto importanti - del raccordo e del coordinamento. La struttura straordinaria deve essere soprattutto sul luogo della sfida, laddove si decide del problema di chi comanda: se lo Stato democratico o il potere mafioso.

Avendo riflettuto sui tanti quesiti e problemi che ha posto l'onorevole ministro, mi rendo conto di non avere le conoscenze adeguate per dare dei suggerimenti e delle risposte. Ma mi chiedo se possiamo studiare ancora questa questione, possiamo riflettere ancora, prima che intervengano le decisioni. Se sì, credo che avremmo fatto un buon servizio al nostro Stato ed avremmo assolto il compito affidatoci dalla legge in quanto governanti, uomini politici che vogliono risolvere questo problema.

SCALFARO, *Ministro dell'interno*. Penso che i colleghi, specie quelli più anziani, che mi conoscono da anni, mi daranno credito della sincerità del mio intervento. E, infatti, molto facile ringraziare, ritualmente, nelle repliche, ma il mio è un ringraziamento sincero, perché, come ha ricordato il Presidente, non sono venuto qui con la verità rivelata né con convinzioni assolutamente motivate e certe; sono venuto a denunciare un fatto. Quindi, vi rivolgo un grazie

per tutte le considerazioni, le osservazioni, le proposte.

La mia sintesi, che non è una replica perché ho solo da aggiungere qualcosa a quanto detto prima, è sollecitata da una sottolineatura che l'onorevole Giacomo Mancini ha fatto con un invito. Veramente sarebbe un dono immenso della provvidenza se, uscendo un giorno da questo dicastero, si potesse di me almeno dire che sono stato ministro della verità, cioè un ministro che ha fatto lo sforzo di dire le cose come sono; non la verità delle mie opinioni, ma la verità di ciò che è, di ciò che constato, che vedo.

Consentiranno i colleghi, specie quelli che hanno più esperienza, che io dica che, se non avessi citato il tema del coordinamento, cercando una soluzione, ci sarebbe stato un colloquio con diverse coloriture perché molti di loro hanno una conoscenza più approfondita di me di questo settore, ma non si sarebbe avuto questo tipo di polemica (e lo dico nel senso positivo della parola). Ma, onorevoli colleghi, al termine di questo incontro e rimanendo sempre il ministro a disposizione della Commissione, io ripeto ciò che ho detto all'inizio: dopo tre giorni dalla mia presenza in quel ministero, avendo chiesto che si riunisse il comitato nazionale dell'ordine pubblico e della sicurezza, ho dovuto constatare l'assoluta non comunicabilità tra taluni componenti del comitato; l'assoluta, totale non chiarezza, ad un anno dalla nascita della legge, su quali fossero le competenze di ciascuno e la netta contestazione delle medesime competenze. Avrei potuto dire due parole di augurio, terminare l'incontro e presentare un bilancio perché queste incomprensioni non hanno impedito agli alti funzionari di faticare, compiendo il loro dovere. Possiamo però ritenere, con serenità di giudizio, che questo disaccordo, anche solo sull'interpretazione della norma che fissa le competenze, non danneggi il lavoro che si svolge? Ho trovato giusto denunciare questo non coordinamento perché credo fortemente nel Parlamento e nella sua funzione.

I componenti della Commissione se avessero trovato assonanza tra i vertici che hanno interrogato, non avrebbero fatto gli interventi che ho udito. Il provvedimento è nato nel momento emotivo, terribile, della morte del prefetto Dalla Chiesa, ma è ancor valido, giunti, come siamo, all'uccisione spaventosa del giudice Chinnici. Il fatto è che dobbiamo riuscire a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla vittoria sulla criminalità organizzata e per far questo non possiamo temere che lo spostamento dell'Alto commissario sia un sintomo di un minore, o meno efficace, impegno del Governo. Ma poiché ci si proietta nel futuro, questo timore, per una popolazione che è scottata da tanti anni, merita ogni rispetto e ogni considerazione.

Noi, come uomini di questa patria, come cittadini di questo Stato, come politici di questa Repubblica, riteniamo che la malattia dello Stato si manifesti, innanzitutto con l'assenza degli organi dello Stato? Siamo di questo parere? Io credo di sì ed allora perché la sensibilità di tutti i rappresentanti della regione siciliana, non spinge a fornire un governo? Non m'importa se l'accusa cade sul partito al quale ho l'onore di partecipare, ma noi pensiamo che l'assenza di un governo siciliano per mesi, mesi e mesi, sia un aiuto alla lotta alla malattia della mafia e a tutti gli altri mali o sia, invece, un nuovo cedimento? Perché il chiedere che lo Stato sia presente è grande cosa, ma quando è avvenuto il rapimento dell'onorevole Moro, in poche ore, il Parlamento ha messo al mondo un Governo, e credo che, se è stata una fatica per la maggioranza, lo è stata ancora di più per l'opposizione, il dare la possibilità di un nuovo avvio. Ma dobbiamo aspettare i massacri ad alto livello per risolvere le crisi che lacerano gli organi regionali? La constatazione è consentita a chiunque, anche al ministro dell'interno.

È importante che si capisca che occorre riordinare lo Stato nelle sue prerogative. Quando c'è una malattia, è opportuno trovare il farmaco che faccia la guerra al germe della malattia, ma ben

più importante è determinare uno stato di salute generale che sia forte, resistente anche agli assalti di questa o di altre malattie. Occorre dare rilievo alle funzioni normali dello Stato, che sul posto si chiamano prefetture, questure, carabinieri, guardia di finanza e magistratura. Questa è una pagina che occorre avere il coraggio di esaminare con serenità. Non ho il diritto, come ministro dell'interno, di dare ostracismo a un siciliano, perché faccia il prefetto, il questore o il funzionario, o ad un ufficiale dei carabinieri, e non l'ho fatto, perché sarebbe un atto di ingiustizia intollerabile, una prevenzione su cittadini che sono in stragrande maggioranza cittadini rispettabili. Ma occorrerà anche dare uno sguardo al settore della magistratura, poiché io, magistrato, ho almeno il diritto e il dovere di dire che noi non nasciamo privi del peccato originale, se credenti, o privi di ogni infallibilità se, comunque, considerati uomini.

Allora le mie pochissime considerazioni finali sono queste: la legge non si toccherà fino a quando Parlamento e Governo non riterranno necessario ritoccarla. Ma che senso le daremo ritocandola senza averla ancora applicata fino in fondo? Questo mi sento di dire e di sottolineare: deve essere applicata tutta e meglio. Ho costituito un piccolo comitato di funzionari, presieduto dal sottosegretario, proprio per vedere fino in fondo la *ratio*, lo spirito di questa legge, il modo di applicarla insieme alle deleghe. Non c'è stato un immediato, formale rinnovamento ma l'esperienza non va accantonata.

In caso di trasferimento a Roma dell'Alto commissario (lo dico solo per un atto di precisazione), non si è mai pensato di farlo entrare al Ministero dell'interno, proprio perché ha una chiara, diversa responsabilità, una diversa ampiezza di poteri, e ringrazio il collega Martorelli per averlo indicato fin dall'inizio.

Allora devo dire, come in fondo hanno rilevato più colleghi e mi pare che anche il presidente lo abbia sintetizzato, che il problema non può essere posto soltanto in questi termini: Alto commissario a

Roma, Alto commissario a Palermo. Infatti, la prova che ho tratto da un anno di esperienza è che, rimanendo in zona periferica, il coordinamento non è stato fatto, in nessun modo, e talune gelosie di competenze, condotte sotto una disciplina del ministro che ha il dovere di risponderne anche per legge, possono essere superate. Comunque, intendimento e dovere del ministro è la massima efficienza dello Stato nella lotta, ovunque, alla mafia e ad ogni criminalità organizzata. In ogni caso, qualunque sia la soluzione finale che non può essere immediata, la presenza sostanziale dello Stato, in tutte le sue forme sarà in ogni modo rafforzata e coordinata anche, e anzitutto, sul piano regionale siciliano.

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda l'incontro con una delegazione del Consiglio superiore della magistratura, propongo che avvenga martedì pomeriggio.

DI RE. Sarebbe meglio martedì mattina.

PRESIDENTE. Trattandosi di un incontro con un organo collegiale, che interverrà probabilmente con una delegazione numerosa, non credo che potremo esaurire il tutto in una mattinata, per cui se iniziassimo, ad esempio, martedì verso le undici del mattino, potremmo sospendere ad una certa ora e, poi, continuare per tutto il pomeriggio. I problemi da affrontare sono molto gravi ed io credo che, già nel corso di questa settimana, un piccolo gruppo di colleghi dovrebbe istruire la materia, sia prendendo spunto dalle cose che sono state dette e dalle conoscenze raccolte nel corso della visita a Palermo, sia attraverso i documenti ricevuti, sia utilizzando il resoconto stenografico dell'audizione del ministro della giustizia, in modo tale da avere non la presentazione di una posizione della Commissione, che ovviamente non può esserci senza che la Commissione stessa si sia pronunciata, ma una re-

lazione problematica sulla quale sia possibile innestare degli interventi. Credo che anche il Consiglio superiore si regolerà in questo modo.

C'è poi un'altra questione da affrontare. Io vorrei sapere se la Commissione ritiene o meno che sia il caso di invitare a questa audizione anche il ministro della giustizia. La mia opinione è favorevole, ma vorrei sentire il parere dei colleghi.

GIACOMO MANCINI. A me pare che si tratti di due organismi distinti e separati, in ogni caso non mi opporrò. Bisognerà, però, tener conto anche del parere del Consiglio superiore della magistratura per quanto riguarda questo punto. Abbiamo già sentito il ministro, che giustamente reclama prerogative e funzioni anche diverse da quelle attuali, però credo che, per rispetto al Consiglio superiore, una consultazione debba comunque avvenire.

PRESIDENTE. Io ho avuto un incontro con il vicepresidente e credo che non vi siano difficoltà, comunque posso accertarmene meglio. Per quanto riguarda la data, penso che in linea di massima dovremmo orientarci nel senso già detto.

GIACOMO MANCINI. Benissimo.

VIOLANTE. Onorevole Presidente, io vedo una specifica opportunità che sia presente anche il ministro della giustizia, fermo restando il parere favorevole sia del ministro, sia del Consiglio superiore della magistratura, proprio perché mi pare che dobbiamo discutere sui problemi di struttura, funzionamento e

organizzazione di uffici giudiziari in Sicilia, e visto che in materia ci sono competenze miste del Consiglio e del ministro, mi pare importante che siano entrambi presenti. Ho parlato della Sicilia tanto per semplificare ma vi è anche tutta una serie di altre situazioni: prendiamo il caso di Santa Maria Capua Vetere, dove adesso è stato spostato il processo di Cutolo, o quello di Reggio Calabria, dove vi è una situazione caldissima e assolutamente drammatica dal punto di vista degli uffici giudiziari, sui quali è importante richiamare l'attenzione e del ministro e del Consiglio superiore della magistratura. Ritengo per questo particolarmente utile che entrambi siano presenti.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni da parte di altri colleghi, può dunque rimanere stabilito, salvo parere contrario degli interessati, che inviteremo all'incontro conoscitivo con il Consiglio superiore anche il ministro di grazia e giustizia.

(Così rimane stabilito).

Ricordo ai colleghi che per le 16,30 è convocato l'Ufficio di presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi; prego quindi i colleghi di essere presenti.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DELLE COMMISSIONI BICAMERALI
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO